

MAURIZIO GASPARRI, vice presidente dei senatori del Pdl
«Dobbiamo percorrere uniti il percorso di solidarietà a Berlusconi
Siamo di fronte a violazioni gravi che il Senato non può tollerare»

GIANPIERO D'ALIA, ministro della PA
«La stabilità del governo è fondamentale
Non avviamoci sulle vicende dei singoli»

Berlusconi spinge sulle elezioni

«Sarò io il leader del partito»

Ma gli mancano i numeri per la crisi. Trattativa con Alfano

Antonella Coppari
ROMA

CON VESPA parte in quinta, e la caduta del governo appare davvero dietro l'angolo. Berlusconi parla di urne, chiede «d'essere giudicato dagli italiani» e annuncia che guiderà la prossima campagna elettorale. «Nessuno può togliermi il diritto di dirigere il movimento che ho fondato». Altro che passo indietro: comunque finirà la vicenda parlamentare «sento il bisogno di impegnarmi in prima persona». Marina? «È una leonessa ma la politica non è la

LA FIGLIA RESTA FUORI

Devono essere gli italiani a giudicarmi con il voto Marina? È una leonessa ma la politica non è la sua vocazione

sua vocazione». Insomma, mostra di volersi muovere «a prescindere» dal fatto che è ancora in maggioranza. Deciso a «non arretrare» sulla Legge di stabilità e a non lasciarsi condannare «dal partito delle tasse e delle manette».

A GRATTAR sotto la superficie di queste dichiarazioni, rilasciate una manciata di giorni fa, la situazione non appare altrettanto cristallina. Il Cavaliere non ha voti sufficienti per causare la crisi, se n'è accorto il 2 ottobre scorso. Poi è vero che non demorde: alterna minacce e lusinghe nei confronti di Alfano, considerato l'anello debole. Se cedesse lui, la strada verso le urne o comunque



LEALISTI I falchi Pdl guidati da Fitto
(Ansa)

verso l'opposizione sarebbe meno accidentata. L'altra sera a Palazzo Grazioli gli ha fatto ponti d'oro perché «sai Angelino quanto tengo a te» e dunque «firma il documento

di adesione a Forza Italia per non metterti fuori dal partito». Ma il vicepremier vuole rassicurazioni sul governo, sostiene che è un errore farlo cadere, così si consegna il Pae-

27

SENATORI

Stando all'ultima conta, sarebbero 27 i senatori schierati con Alfano. In totale sono 91 i membri del gruppo Pdl



se a Renzi. «È una scelta che la danneggia presidente». Poi lascia intendere che a determinate condizioni potrebbe anche seguirlo, ma vuole «garanzie» per sé e per i suoi: pari dignità dentro Forza Italia, dove ci dovrebbero essere due coordinatori con potere di firma per le candidature. «Uno spetta alla nostra area».

L'IDEA non piace al Cavaliere che, però, secondo la versione delle colombe avrebbe fatto aperture all'esecutivo: i due si sono presi qualche giorno per riflettere e tirar le fila all'inizio della prossima settimana. Per questo, ancora non è stata fissata la data del Consiglio nazionale. Nel frattempo, il clima nel partito resta plumbeo né l'alleggerisce l'intervento di Enrico Letta che — avendo da guadagnare con una scissione — parla di due Pdl: «Uno populista e uno più istituzionale». Dichiarazioni che innervosiscono i falchi e mettono in difficoltà Alfano: in mezzo a due fuochi, pare non le abbia prese bene. Ne è consapevole Capestano che insiste: «Invito chi non l'ha fatto a firmare il documento del Cavaliere».

D'altra parte, le voci secondo cui Ermolli, Doris e Bertolaso hanno il compito di individuare «volti nuovi» per Forza Italia aprono crepe anche tra i lealisti. Il timore di non essere più ricandidati fa breccia e rischia di allargare il fronte dei governativi. Un altro problema per il Cavaliere che se la deve vedere pure con il calendario del Senato: il triangolo Quirinale-Letta-Alfano spinge perché il voto sulla decadenza arrivi dopo quello sulla Stabilità. Si ritiene che sia più complicato per Berlusconi far saltare la manovra (e il governo) prima che il Senato discuta del suo caso, con il rischio di seppellire ogni residua speranza di voto segreto.

Andrea Cangini

IL COMMENTO



PRONTI A SFILARSI

UN GOVERNO apparentemente figlio di nessuno. Un governo ormai quasi illegittimo, sempre meno riconosciuto dai più o meno provvisori capi dei tre partiti che formalmente ancora lo sostengono: Berlusconi è pronto a sfilarsi; Alfano no, ma parla poco e parla d'altro; Monti ha messo agli atti tutte le proprie riserve; Epifani accusa Letta di «galleggiare» e, in un'intervista all'Unità, ne mette in dubbio anche le capacità predittive. «Il governo prevede una crescita del Pil l'anno prossimo dell'uno per cento. Speriamo, ma non ci credo», dice. Dopo Epifani, alla guida del Pd arriverà Renzi e suonerà spartiti ancor meno graditi alle orecchie degli inquilini di palazzo Chigi.

IN UN SIMILE contesto politico, ogni scivolata può trasformarsi in una rovinosa caduta e ogni fatto viene letto alla luce di interessi e punti di vista divergenti. Tutt'ora, però, lo spartiacque è Silvio Berlusconi. Sospeso per 24 ore il dibattito sulla sua decadenza da senatore, l'ombra lunga del Cavaliere si proietta persino sul caso Cancellieri. Se i falchi berlusconiani non chiedono le dimissioni del ministro della Giustizia è solo per far emergere l'accanimento giudiziario subito dal Capo: la Cancellieri è intervenuta sull'autorità penitenziaria nel tentativo di sottrarre la figlia anoressica del potente Ligresti al carcere; Berlusconi interviene sulla questura di Milano per far rilasciare la giovane Ruby. Sulla prima nessuno (ancora) indaga, il secondo è stato condannato a 7 anni per concussione. Due pesi e due misure, dicono i berlusconiani. E per le ragioni uguali e contrarie il Pd, che sulla concussione di Berlusconi montò una campagna, chiede al ministro di chiarire la propria posizione. Un gioco delle parti. Un'altra grana per Letta. Il quale, avendo margini stretti in patria, come fece a suo tempo Mario Monti senza trarne benefici apprezzabili rilascia interviste a giornali nazionali ed esteri per denunciare il rischio di un'ondata populista antieuropea. Sarà pure un rischio, ma quando persino la Commissione europea comincia ad ammettere l'errore di anni di rigore economico, sarebbe saggio per il premier italiano non limitarsi alla denuncia del populismo, affrontandone invece le cause. Se alle elezioni europee di maggio si paventa il paradosso di un'europarlamento antieuropeista la colpa non è dei «populisti» sfegatati ma degli «europeisti» acritici.

Davide Nitrosi
BOLOGNA

NON DITELO a Feltri, ma in fondo la tesi del suo ultimo libro (firmato con Gennaro Sangiuliano) lo porta pericolosamente vicino al Bauman della società liquida. L'Italia, dice in sostanza Vittorio Feltri (foto), è un'entità che sopravvive senza essere patria, un domino di interessi particolari che stanno insieme forse più per convenienza, necessità o forse assenza di alternativa. Comunità, insomma, direbbe Bauman. Se chiedete a ogni italiano vi dirà



IL GIORNALISTA: INUTILI I CAVILLI GIURIDICI

Assist di Feltri al Cavaliere

«Parti e goditi la pensione»

che la sua patria è quel particolare dove si identifica: partito, squadra di calcio, campanile. Fascisti con Mussolini imperante, comunisti quando il Pci diventa una potenza e così via, fino al capitolo finale di Berlusconi.

«Una Repubblica senza patria», è il titolo non a caso del libro scritto da Vittorio Feltri e Gennaro Sangiuliano, edito da Mondadori nella collana Le Scie. Come spiega il sottoti-

tole, nelle poco meno di 300 pagine trovate storie d'Italia dal 1943 a oggi. Storie, al plurale. Se poi ci volete cucire in queste storie la storia di una nazione che fatica a divenire patria, ecco, è compito del lettore.

SANGIULIANO (vicedirettore del Tg1 dopo essere stato vicedirettore di Libero) si occupa di raccontare alcune storie che tratteggiano il volto dell'Italia fra il 1943 — ovviamente partendo dall'8 settembre '43, il funerale di una patria — e il 1960. Feltri parte da lì e arriva al 'demonio' Berlusconi, al quale lancia un suggerimento. «Fossi in lui, piuttosto che un ca-

villo giuridico per riguadagnare il seggio parlamentare, cercherei il passaporto. Tanto meglio godersi un Paese estero, e una residenza da sogno, la pensione da uomo politico». Feltri è scoppiettante nei capitoli spesso trafitti da una lancia d'amarezza in cui tratteggia i volti di chi fece le storie d'Italia. Scopri l'affetto di Feltri per Fanfani, con il vecchio Amintore che si mette ai fornelli nella sua casa di Portofino e offre all'invitato Vittorio un pranzo indimenticabile.

Feltri le vive direttamente le storie: la nascita delle Br, il Corriere 'rosso', il Bossi che annusa il bisogno del Nord di avere un leader, il Di Pietro che da poliziotto a Bergamo è la fonte che ogni cronista di nera sogna. Siamo uomini o sudditi? Soprattutto, scrive Feltri, scontiamo un peccato originale: tendiamo all'estremismo.